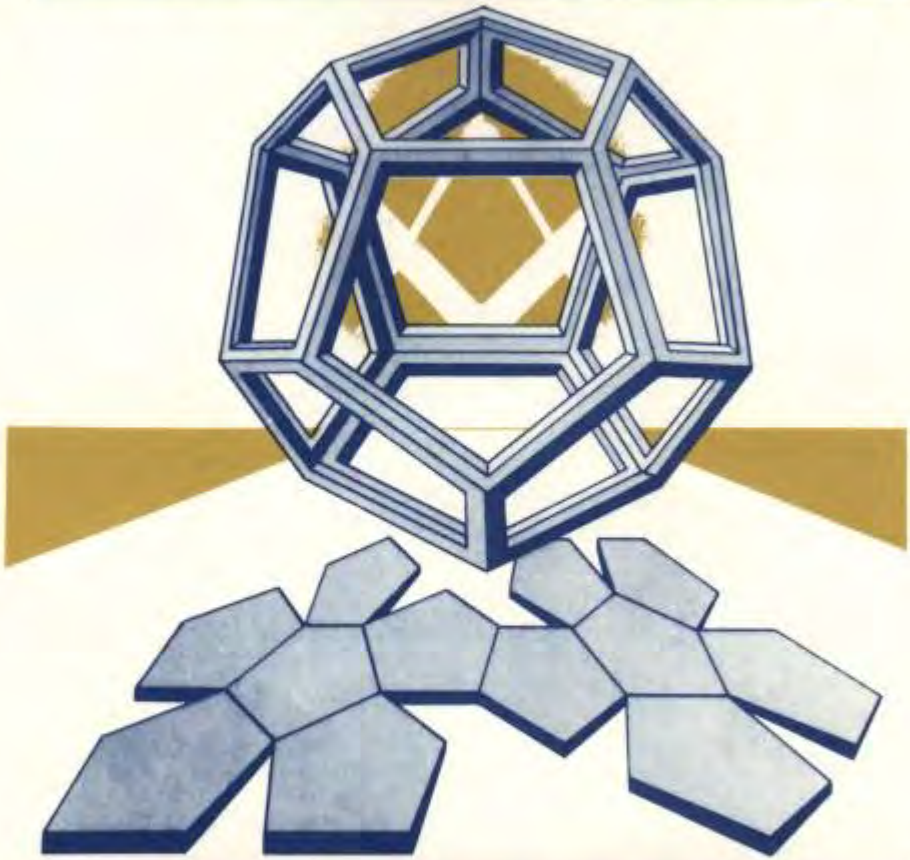
L'ACACIA

ANNO I - N. 1 sped. abb. post. gr. IV/70 GENNAIO 1987

PITAGORA 2000



II CONVEGNO INTERNAZIONALE "PITAGORA 2000"

L'UOMO, LA SCIENZA, LE DINAMICHE DEL POTERE

ROMA 18-20 SETTEMBRE 1987 HOTEL PARCO DEI PRINCIPI

MASSONERIA UNIVERSALE COMUNIONE ITALIANA
GRANDE ORIENTE D'ITALIA RITO SIMBOLICO ITALIANO
PALAZZO GIUSTINIANI ROMA

L'ACACIA

Anno I - n. 1 - Nuova Serie - Gennaio 1987
Rivista trimestrale della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano
Palazzo Giustiniani - Via Giustiniani, n. 5 - 00186 Roma

Direttore
VIRGILIO GAITO

Direttore Responsabile
A. MONALDO MONALDI

Comitato di redazione
STEFANO LOMBARDI
VIRGILIO LAZZERONI
MASSIMO MAGGIORE
FERNANDO VIDOTTI

Collaboratori di redazione
F. FRANCIOSI
Coll. Università di Padova
M. GUALTIERI
Università di Alberta (Canada)
R. HAASE
Dir. Hans Kaiser Institut di Vienna
H. REINALTER
Università di Innsbruck
A. SZABO
Università di Budapest

Reg. Stampa Tribunale
Roma n. 372/86
Prezzo: un numero L. 5.000
Abbonamento annuo: L. 15.000
Estero: il doppio
Redazione e Amministrazione
L'ACACIA s.r.l.
Via L. Siciliani, 13 c/o Monaldi
00137 Roma - Tel. 8275720
Stampa: Grafiche Benucci

I dattiloscritti in duplice copia dovranno pervenire alla Redazione.
La responsabilità degli articoli firmati viene assunta dagli Autori. Ogni diritto è riservato. È vietata la riproduzione senza il consenso della Direzione.

SOMMARIO

PITAGORA 2000 Pag. 2

V. GAITO
Messaggio del Gran Maestro degli Architetti per il Solstizio d'Inverno » 3

F. FRANCIOSI
Il Pitagorismo in Roma nel periodo aureo della Repubblica (II) » 7

F. GIUSINO
La Parola: (I) La Musica » 13

R. KIPLING
La mia Loggia Madre » 20

A. REGHINI
Il carattere fondamentale delle Costituzioni originarie della Massoneria » 22

da "Die Bruderschaft" - Confessioni di un Massone » 29

S. HÖBEL
Alcuni aspetti del Simbolismo del Rito Simbolico Italiano » 30

R. TAGORE
Pensieri » 35

Notiziario - Vita del Rito » 36
- In memoriam » 39

PITAGORA 2000

A tre anni di distanza dal primo Convegno che così larga risonanza ha avuto nel mondo massonico e culturale, il Rito Simbolico Italiano ha organizzato il

II Convegno Internazionale "PITAGORA 2000"

che avrà luogo a Roma, presso l'Hotel Parco dei Principi, dal 18 al 20 settembre 1987, sotto gli auspici del Grande Oriente d'Italia.

Il tema prescelto è:

"L'uomo, la scienza, le dinamiche del potere"

che sarà trattato da illustri esponenti del mondo scientifico, storico, filosofico, antropologico-culturale, economico-politico.

Prossimamente saranno distribuiti i depliants illustrativi, ma, fin da ora, ogni interessato al Convegno anche per l'invio di comunicazioni potrà mettersi in contatto col Comitato Organizzatore del II Convegno Internazionale "Pitagora 2000" presso Soc. L'ACACIA e Sig. Monaldo A. Monaldi, Via L. Siciliani 13, 00136 ROMA.

MESSAGGIO DEL GRAN MAESTRO DEGLI ARCHITETTI PER IL SOLSTIZIO D'INVERNO 1986

Venerabili Maestri Architetti,

Un altro ciclo della nostra esistenza è compiuto. All'abbacinante meriggio dell'estate, attraverso la dolcezza dell'autunno, è seguita ancora una volta l'incerta luce del crepuscolo invernale che induce alla meditazione, arricchita delle nuove esperienze maturate.

Come Pitagora insegnava, l'iniziato, al termine della propria giornata, deve ripercorrere con la mente i vari momenti di essa, discernerne i buoni dai cattivi, interrogarsi sul migliore impiego delle proprie energie dopo essersi purgato delle scorie della propria condizione umana e predisporsi al riposo ristoratore con la chiara consapevolezza dei doveri che lo attendono al risveglio, e la ferma volontà di adempierli fino in fondo.

E siffatta ricerca sarà tanto più valida quanto più l'iniziato avrà saputo sollevare lo sguardo al disopra del contingente per spaziare nella cosiddetta "visione panoramica" che gli consentirà quella reductio ad unum dove il macrocosmo si appalesa la faccia speculare del microcosmo.

Proviamo dunque a tracciare un bilancio del 1986 che volge al termine.

Tutto il mondo ha trattenuto il fiato nell'ottobre quando Reagan e Gorbaciov hanno improvvisamente deciso di incontrarsi in Islanda: il disgelo seguito alla lunga ed angosciosa guerra fredda tra le Grandi Potenze Mondiali sembrava aver scatenato una valanga inarrestabile di iniziative sempre più esaltanti di pace e di collaborazione, e la politica del sorriso instaurata da entrambi i leaders ha fatto ritenere che i colloqui di Ginevra del 1985 avessero ormai innescato un processo irreversibile di riavvicinamento tale da rendere superata e dissennata la corsa agli armamenti.

La delusione seguita al fallimento del vertice ha ricondotto al realismo: pochi mesi non possono cancellare d'un colpo anni di incomprensioni, odi, violenze, genocidi e, soprattutto, di diffidenza. È probabile che i due leaders fossero sinceramente animati dal desiderio di liberarsi dal fardello di un passato così negativo, ma entrambi hanno alla fine dovuto arrendersi di fronte alla mole enorme di problemi connessi ad una distensione desiderata dai popoli, ma tenacemente avversata dagli apparati.

Tuttavia, i due si sono separati con un mesto sorriso di rammarico e ciò fa presagire ragionevolmente che una battaglia perduta per la pace può, in tempi non lontani, essere seguita da una guerra vinta. E nessuno più di noi massoni può auspicare vicinissima la celebrazione di questa vittoria della pace, ma non limitandosi a registrare come spettatori, sia pure attenti, lo svolgersi degli avvenimenti, sibbene contribuendo a diffondere, ognuno nel proprio ambito operativo, quel vento di ottimismo che ci deriva dalla constatazione della superabilità di qualsiasi ostacolo attraverso la tolleranza e l'umiltà e prefiggendoci il traguardo supremo del bene dell'Umanità.

E tale prospettiva, purtroppo, viene messa in serio pericolo da episodi drammatici e preoccupanti come il disastro di Cernobyl. Ormai il nostro pianeta è sovraffollato e le nubi radioattive possono seminare morte e distruzione ben al di là di frontiere destinate a rappresentare ogni giorno di più un'anacronistica convenzione geografico-politica di fronte all'inarrestabile desiderio dei popoli di integrarsi, di conoscersi, di amarsi, di crescere insieme.

Ma occorre che tale desiderio, del quale sono partecipi anche gli scienziati di tutto il mondo, non venga reso vano dalla strumentalizzazione a fini di dominio o dalla impropria od errata utilizzazione delle scoperte della scienza e della tecnica.

E qui si innesta ancora una volta la missione del Massone che, per natura e tendenza, non soggiace ad alcun condizionamento per indirizzare la condotta propria ed altrui verso quella "visione panoramica" suggerita da Pitagora. E, in tale ottica, egli non si stancherà mai di ripetere che nessuna scoperta sarà valida se non indirizzata all'Uomo, al suo miglioramento, alla sua ascesi verso la perfezione: sicchè egli si farà garante della ricerca libera ed accessibile a chiunque, ma si batterà contro l'asservimento dell'Uomo alla macchina ed al potere che la manovra. La lucida profezia orwelliana gli è sempre ben presente così come le folli teorie hitleriane sull'eugenetica non sepolte purtroppo nelle ceneri delle ca-

mere a gas naziste ma ancor oggi riaffioranti a nutrire inammissibili quanto devastanti manifestazioni di razzismo.

Non a caso il tema dell'ormai imminente secondo convegno su Pitagora 2000, organizzato dal Rito Simbolico Italiano, è imperniato sull'Uomo, la Scienza e le dinamiche del potere e siamo certi che l'opinione dei numerosi relatori invitati, appartenenti alle più disparate correnti di pensiero, convergerà su tale imprescindibile imperativo del quale la Massoneria universale, per la sua assoluta indipendenza, può e deve affermarsi vigile ed intransigente custode. Dal Convegno dell'equinozio d'autunno a Roma giungerà a tutti gli uomini di buona volontà un messaggio di amore ed un invito perentorio a collaborare affinchè sia arrestata la corsa alla perdita di identità e ripresa invece con fede incrollabile la via difficile, ma quanto gratificante, della conoscenza di noi stessi, la sola autenticamente umana perchè la sola sicuramente divina.

E crediamo che questo messaggio sarà raccolto in primo luogo dai giovani, la cui insofferenza verso una società, così insensibile agli autentici valori dell'essere, si esprime, ancora compostamente e perciò con insospettata quanto confortante maturità, nelle manifestazioni che hanno caratterizzato il mondo studentesco ed universitario non solo in Occidente ma anche nel pianeta Cina: le motivazioni sono differenti e legate al diverso modo in cui il Potere si atteggia verso i giovani, ma il linguaggio che costoro parlano è comune ed identico sotto ogni latitudine. I giovani vogliono partecipare a pieno titolo e senza condizionamenti alla costruzione di un mondo nuovo, più pulito, più giusto, nel quale le fonti del sapere siano accessibili a tutti e l'uomo sia veramente libero nelle sue scelte.

In Italia le migliorate condizioni economiche conquistate dopo anni di sacrifici e di lotte sociali dovrebbero favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, ma occorre nel contempo vigilare affinchè anche da noi non si diffonda ancor più il virus dell'edonismo, della ricerca del successo a qualunque costo, del culto dell'opulenza a cui corrisponde specularmente la caduta di ogni ideale, l'accettazione del compromesso, la legge della giungla, la propagazione della droga, intesa come rifugio da tanto scempio morale.

Sicchè, se l'analisi compiuta è esatta, ci sentiamo grandemente confortati ad attuare il Centro Internazionale Universitario interdisciplinare di cui abbiamo parlato nei precedenti messaggi e del quale ci accorgiamo esservi urgente necessità.

Il Rito Simbolico Italiano, che, con lo spirito costruttivo di sempre, lavora in umiltà alla preparazione dei nuovi Maestri e collabora con l'Ordine e gli altri Riti a tutte le iniziative che possano giovare all'unità ed al prestigio della Massoneria Italiana, sarà particolarmente impegnato nel corso del 1987 nella realizzazione del Convegno su Pitagora 2000 e nell'avvio del Centro Internazionale giovandosi anche della rivista "ACACIA" che abbiamo l'ambizione di portare a livelli sempre più qualificanti come mezzo di diffusione della cultura e, soprattutto, del costume massonico.

La luce che lentamente, ma inesorabilmente, riprende il cammino scacciando le tenebre e lasciandosi rapidamente alle spalle il grigiore del solstizio d'inverno per irradiarsi rassicurante nell'equinozio di primavera e splendere poi trionfante nel solstizio d'estate, dovrà sempre confortare le nostre scelte indicandoci la retta via pur nei tanti perigli della vita quotidiana, così che, quando, a sera, ci volgeremo indietro a contemplare il cammino percorso, potremo compiere con serenità quello esame di coscienza suggerito dal grande Pitagora e constatare che abbiamo realmente progredito e, insieme a noi, tutti gli uomini di buona volontà che avranno recepito il nostro messaggio di Amore.

Con questo augurio, prego accogliere, Venerabili Maestri Architetti, i voti più fervidi per un viaggio tranquillo e proficuo, confortato dall'affetto e dalla stima dei Vostri familiari e dei Vostri Fratelli ed Amici.

Da Palazzo Giustiniani, Solstizio d'Inverno 1986

Il Gran Maestro degli Architetti
Virgilio Gaito

IL PITAGORISMO IN ROMA NEL PERIODO AUREO DELLA REPUBBLICA

(II)

Nel precedente articolo[1], prese le mosse dalla tradizione del pitagorismo di re Numa Pompilio, nel discuterne la plausibilità e l'origine eravamo giunti ad indicare nei primi annalisti di Roma, in particolare in Fabio Pittore, non chi ideò, ma chi raccolse e valorizzò quella leggenda nella cornice del pitagorismo romano di quei tempi, del quale abbiamo, nello stesso articolo, cercato di cogliere i tratti fondamentali. E concludevamo dicendo che Fabio Pittore era contemporaneo della giovinezza di Ennio[2], il padre della poesia letteraria romana, ma anche rappresentante di primo piano del pitagorismo di Roma repubblicana.

Venendo a cadere la giovinezza di Ennio (era nato nel 239 nel Salento) diciamo tra il 220 e il 205, sia all'incirca questo quindecennio la parte iniziale del periodo di cui ci occupiamo in queste pagine; come punto terminale prendiamo invece l'anno 129, data della morte di Scipione Emiliano, anima del famoso Circolo degli Scipioni, del quale stiamo necessariamente per trattare.

Ma prima torniamo ad Ennio. Anch'egli, come già Livio Andronico, proveniva dalla regione tarentina: se per il primo abbiamo fondatamente postulato elementi di pitagorismo nella formazione ricevuta prima di essere tratto a Roma, per Ennio ci troviamo in presenza nella sua età matura e in quella avanzata non solo di profonda conoscenza delle dottrine pitagoriche, ma addirittura di fede nel verbo di Pitagora; ma è fuor di dubbio che egli abbia recato con sè fin dalla terra di origine una rilevante componente pitagorica nella sua formazione[3]. Non è un caso che le opere "minori" che Ennio scriverà giunto a Roma saranno in più d'un caso adattamenti in latino di scritti greci anche recenti, a sfondo pitagorico. Basti citare l'*Epicharmus*, in cui dall'ombra dello stesso Pitagora il protagonista apprendeva i principî della di lui dottrina: la costituzione dell'Universo dai quattro elementi (fuoco, aria, acqua, terra), e dell'uomo dalla terra per quanto riguarda il corpo, e dal fuoco per l'anima[4].

Ma naturalmente la più famosa attestazione del pitagorismo di Ennio si trovava nella parte proemiale del suo poema maggiore, gli *Annales*, ove egli rievocava[5] una visione come di sogno, nella quale gli veniva rivelato dallo stesso Omero come la sua propria anima non fosse altra che quella del massimo poeta greco che, dopo essere stata in un pavone[6], era trapassata in lui, secondo la dottrina pitagorica della metempsicosi. Da qui Ennio traeva la giustificazione della sua missione poetica (intendendo proporsi ai Romani come ciò che Omero era per i Greci), ma al tempo stesso poneva in una sede solenne e importante quanto il proemio del suo *opus maximum* una aperta professione di fede pitagorica. Si tratta di una cosa doppiamente significativa. Anzitutto essa è il culmine di una adesione al pitagorismo che doveva essere ormai decennale; in secondo luogo Ennio scriveva quel proemio quando, grazie alla sua attività letteraria e poetica (soprattutto teatrale), era in Roma la personalità di gran lunga più in vista della cultura cittadina.

Si pone a questo punto l'esigenza di inquadrare il pitagorismo di Ennio nella temperie religiosa e culturale di Roma all'inizio del II secolo a.C. Può sorprendere la constatazione che si tratta di un periodo in cui professarsi pitagorici poteva comportare delle difficoltà. I semi lasciati da personaggi dell'età precedente, quali Appio Claudio, Livio Andronico, Fabio Pittore, uniti al più generale influsso culturale conseguito alla conquista di Taranto, da un lato stavano dando i loro frutti nella cultura romana, dall'altro erano penetrati nella stessa religiosità popolare giungendo fino ad esprimersi in nuove manifestazioni magico-cultuali. Ma parallelamente poteva avvenire da una parte che personaggi in vista per la loro collocazione sociale e politica, raccogliendo le inevitabili inimicizie, sperimentassero a loro spese che anche le loro simpatie pitagoriche potevano diventare un motivo per attaccarli; dall'altra parte è noto come la diffusione di pratiche religiose giudicate indecenti o comunque incompatibili con il *mos maiorum* provocasse reazioni anche in sede ufficiale, che inevitabilmente si ripercuotevano contro chi si mostrava troppo aperto all'influenza ellenica nelle sue varie forme. Basti ricordare in questo senso da un lato il senatus *consultum de bacchanalibus* del 186 e il rogo dei presunti libri pitagorici di Numa del 181 a.C.; e dall'altro lato le amarezze subite da Scipione l'Africano Maggiore, sulla cui figura ci soffermiamo un poco.

Il grande generale, protagonista delle gesta di Spagna e della vittoria di Zama, era anche il rappresentante più insigne di quella parte dell'aristocrazia senatoria più aperta all'influsso greco, donde trasse, tra l'altro, l'idea di un potere prettamente aristocratico appoggiato al consenso popolare, trovando ovviamente l'opposizione della restante — e maggiore — parte del ceto senatorio, più legato alla terra e a un concetto

più ristretto del *mos maiorum*. Da qui le disavventure di Scipione e il sostegno che gli veniva da Ennio, principale esponente del pitagorismo. Sarebbe il caso di menzionare notizie di episodi o atteggiamenti attestanti nell'Africano la presenza di un'impronta pitagorica, e anche ricordare come documenti della parallela azione di Ennio il carme *Scipio* e quelle parti degli *Annales* nelle quali Scipione assurgeva al rango di eroe (pitagorico) del poema. Mi limiterò a citare la leggenda del serpente apparso nella stanza in cui Scipione stesso veniva alla luce[7]; i prolungati momenti di raccoglimento nel tempio di Giove Capitolino (non è inutile qui ricordare come Livio, nel riferire su questi due punti, rifiuti la veridicità del primo, e metta in luce a dir poco ambigua il secondo[8], con un atteggiamento che richiama quello nei confronti del pitagorismo di Numa); e infine, particolarmente importante, la notizia dataci da Polibio[9] di Scipione dedito a una vita di continenza, tipica dell'etica pitagorica. Ciò probabilmente non significa che Scipione abbia compiuto veri e propri studi filosofici, sia perchè i tempi non erano ancora maturi da consentire di dedicarsi espressamente all'*otium* a una persona della sua posizione, sia perchè egli poteva lasciare a Ennio — e di fatto lasciò — l'aspetto culturale e, in certo senso, propagandistico della sua politica. Infatti nel pitagorismo di Ennio si può cogliere anche una componente nazionale e patriottica orientata in senso filoscipionico. La stessa dottrina della metempsicosi, pur poeticamente espressa con accorata partecipazione alla dolorosa vicenda della trasmigrazione, aveva un suo risvolto politico, facendo balenare una continuità della presenza di grandi uomini già vissuti in passato, e prospettando a chi uscisse vittorioso dal ciclo delle reincarnazioni un'immortalità che facilmente diventava premio per i benemeriti della patria[10].

Non è fuor di luogo chiudere questa parte con la menzione di colui che della linea politica e dei comportamenti — almeno di quelli esteriori — di Scipione l'Africano fu il tenace oppositore, vale a dire Catone il Censore. Non digiuno di conoscenze pitagoriche (si ha fondata notizia di un suo soggiorno giovanile a Taranto come militare[11]), Catone del pitagorismo dovette certo apprezzare l'etica, mentre non poteva che schierarsi su posizioni avverse quando esso gli appariva come componente della religiosità, della cultura o addirittura della propaganda della classe politica ellenizzante, oppure come una delle matrici di quei culti e riti considerati pericolosi per l'ordine pubblico e per la moralità[12].

* * *

Il 184 a.C. è l'anno della censura di Catone; l'anno seguente scompare Scipione l'Africano, mentre Ennio vive fino al 169 circa. Nei quattordici anni in cui il poeta sopravvive al suo protettore ed eroe, pur es-

sendosi dispiegata l'azione catoniana poco sopra accennata, non si hanno notizie che egli sia stato ostacolato nella sua opera; anzi, proprio nel 184, figurando come "colono romano" di Pesaro, ebbe automaticamente la cittadinanza romana. Alla sua morte (la tradizione lo dice sepolto nella tomba di famiglia degli Scipioni) stavano per prendere la toga virile due giovani a cui sarebbe toccato di continuare l'atteggiamento di apertura agli influssi greci per fonderli con la tradizione e la mentalità romana: questa ne sarebbe stata affinata e arricchita fino ad esprimere quell'*humanitas* che è una delle più significative conquiste dello spirito romano. Si tratta di Scipione Emiliano e di Lelio, nati, si ritiene, nel 185. In particolare il primo, entrato per adozione nella famiglia degli Scipioni, ma figlio di L. Emilio Paolo il vincitore di Pidna, grazie alla confluenza delle eredità spirituali e culturali ricevute dalle due casate, si trovava nella migliori condizioni per sviluppare l'indirizzo di cui stiamo parlando.

Espressione fu il famoso Circolo, nel quale il fior fiore dell'intellettualità romana questa volta non solo assorbiva influssi culturali, ma accolse personalità in carne ed ossa — e tra le più in vista — della cultura greca. Basti fare i nomi di Polibio, lo storico orientato verso lo stoicismo, e, giunto a Roma un po' più tardi, il filosofo medio-stoico Panezio di Rodi. È infatti da tener presente che i trent'anni e più nei quali il Circolo ebbe vita furono quelli in cui penetrarono in Roma direttamente dalla Grecia diverse dottrine filosofiche, recate di persona in più occasioni dai loro stessi esponenti. Questi, nel quadro degli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità sopra ricordati, quasi sempre furono malvisti o addirittura cacciati[13]; unici nel non subire persecuzioni furono — e non sempre — gli stoici, grazie alla loro dottrina, che più facilmente appariva conciliabile con i principî romani di *virtus*, di *mos maiorum* ecc. Il relativo favore di cui godette lo stoicismo nonchè il fatto che dei filosofi giunti a Roma nessuno ormai era pitagorico concorrono a spiegare come mai in tutta la parte del II secolo successiva alla scomparsa di Ennio abbiamo sul pitagorismo un significativo silenzio.

Per trovare menzione di una presenza pitagorica in questa età dobbiamo scendere alla metà del I secolo a.C., e precisamente fino a Cicerone. Questi scrive in un'epoca di reviviscenza pitagorica (ce ne occuperemo nel prossimo articolo) e per ciò stesso avida di agganci plausibili con il pitagorismo di tempi passati: è dunque assai notevole che egli ci porti in un'atmosfera pitagorica proprio quando rievoca o rappresenta persone appartenenti alla cerchia degli Scipioni. Ciò avviene in più luoghi dell'opera ciceroniana, ma specialmente nei libri *De Republica*, per culminare, nella parte finale di questo scritto, con la memorabile visione del *Somnium Scipionis*[14]. Si porrebbe qui il grosso problema della storicità

della testimonianza ciceroniana, sul quale per ragioni di spazio dobbiamo drasticamente limitarci a registrare la soluzione data dai competenti[15]: Cicerone non rovescia la realtà dei fatti; solo accentua del pensiero e delle convinzioni dei membri del celebre sodalizio quei tratti che gli servono per sottolineare le idee e le tesi che gli stanno a cuore, cioè esaltare e proporre ai Romani del suo tempo le forme che lo Stato romano aveva espresso nel periodo ritenuto aureo. I fatti dicono che Scipione Emiliano si formò in una temperie ben diversa da quella in cui era maturato il suo avo per adozione Africano. Egli intanto aveva assorbito l'interesse diretto per la cultura greca dal padre naturale L. Emilio Paolo, dal quale ricevette la biblioteca di re Perseo; filosoficamente poi assorbì la dottrina stoica prima da Polibio e quindi in modo diretto da Panezio. E bisogna dire per di più che lo stoicismo di quest'ultimo, mitigato dai influssi aristotelici e peripatetici, era molto distante dal pitagorismo specialmente per quanto concerne l'aspetto psicologico (la dottrina dell'anima) e quello teologico[16].

Sul versante opposto, non mancavano i fattori che potevano richiamare esponenti romani del Circolo, e in particolare l'Emiliano, verso il pitagorismo. Anzitutto la tradizione che discendeva dall'Africano. È chiaro che l'idealismo mistico dell'avo, la sua probabile fede in un'immortalità riservata alle anime grandi erano per l'Emiliano dapprima non più che un'eredità culturale e, se vogliamo, sentimentale; tuttavia vedremo tra poco che non mancheranno le ragioni per un loro recupero a livello più attuale e coinvolgente. Anche Ennio aveva lasciato una sua eredità, incarnata nel pitagorismo del nipote e continuatore Pacuvio (autore, tra l'altro, della pretesta Paulus, in onore del padre naturale dell'Emiliano), ma più generalmente presente in quella esaltazione dell'uomo politico che poteva costituire un suggestivo richiamo per gli ottimati in una situazione politico-sociale che si faceva sempre più difficile. Ci si avviava infatti all'epoca dei sommovimenti graccani, complicati dalla questione dei rapporti di Roma con gli alleati italici. Sentendosi chiamata alla prova, l'aristocrazia romana risponde con la consapevolezza del suo primato intellettuale e con l'affermazione che ad esso si deve aggiungere il primato politico per il bene di tutti. Questa visione politica, che naturalmente portava quell'aristocrazia di cui la cerchia scipionica era la punta di diamante a sentirsi *optimates*, e di conseguenza estranea alla nobiltà recenziore e, ancor più, al ceto equestre, aveva sì una matrice culturale che passava attraverso la tradizione stoico-peripatetica recata in Roma da Panezio, ma dall'altra parte si richiamava all'antica forma dello stato pitagorico.

Filippo Franciosi

NOTE

1 F. FRANCIOSI, *Il pitagorismo in Roma nei primi secoli della repubblica*, 'L'Acacia' 19-20 (1985-86), p. 46-50.

2 Nel senso italiano della parola 'giovane', non in quello del lat. *iuvenis*, che comprende l'età dai 30 ai 40 anni e oltre.

3 "...in seiner Heimat war pythagoreische Tradition": F. LEO, *Geschichte der römischen Literatur*, Berlino 1913, p. 199.

4 "*Terra corpus est, et mentis ignis est*": PRISC. I, p. 335 Keil; cf. VARR. *De ling. lat.* 5.59; e A. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, vol. I, Torino 1964, p. 217.

5 Con l'uso dell'imperfetto qui e in ciò che segue, vogliamo significare che si tratta di opere perdute, delle quali sono giunti a noi solo frammenti e testimonianze.

6 Il pavone nel simbolismo esoterico indicava l'immortalità: v. L. FERRERO, *Storia del pitagorismo nel mondo romano*, Torino 1955, p. 203. Per capire come si sia svolto il sogno di Ennio bisogna aver presente che una cosa è l'*ombra* di Omero, abitualmente negli Inferi, e che ora appare a Ennio; mentre ben altra cosa è l'*anima*, già trasmigrata e ora presente in Ennio stesso.

7 Nel simbolismo pitagorico il serpente aveva un particolare significato iniziatico: v. J. CARCOPINO, *La basilique pythagoricienne de la Porte Majeure*, Parigi 1927, p. 155 n. 3, e Filone di Biblo, in EUSEB. *Praep. evang.* 1.10.

8 LIV. *Ab U. c.* 26.19.

9 POL. 10. 19. 3 ss.

10 Non a caso questo punto avrà grande rilievo anche più tardi, come vedremo.

11 CIC. *Cato M. de sen.* 4. 10; 12.39; 23.84.

12 FERRERO, *St. pit. rom.* p. 215-217.

13 Basti ricordare il famoso episodio del 155 a.C., quando Catone sollecitò la partenza dei filosofi Carneade accademico, Critolao peripatetico, e Diogene stoico.

14 Com'è noto, a Scipione Emiliano appare in sogno l'Africano, il quale dice che i servigi resi alla Patria gli sono valsi l'immortalità. Per un accostamento al *Somnium* è da segnalare l'edizione: CICERONE, *Somnium Scipionis*, intr. e comm. di A. Ronconi, Firenze 1967[2].

15 FERRERO, *St. pit. rom.*, p. 239; in particolare, sul valore documentario del *Somnium* rispetto agli atteggiamenti e alle idee dei personaggi rievocati v.: M. v. d. BRUVAENE, *La théologie de Cicéron*, Lovanio 1937, p. 241.

16 FERRERO, *St. pit. rom.*, p. 254.

LA PAROLA

I - La Musica

La *musica* è stata spesso (ed a ragione), considerata l'arte somma: essa concilia, infatti,l'ebbrezza dionisiaca con quella apollinea, l'interiorità con l'esteriorità, e perciò appare come l'unica espressione umana (ma è davvero umana?) in grado di riconciliare in armonia i differenti livelli della realtà, di ri-unificare la molteplicità caotica.

La musica fu in grande onore presso tutte le culture preclassiche, arcaiche e tradizionali; un ruolo prestigioso esercitò pure nella civiltà greco-romana (Platone ebbe a dire che la musica somma è la filosofia, e prima di lui Pitagora aveva gettato le basi della musica moderna).

Ancora in età medioevale la musica fu ritenuta la settima, ultima e massima, fra le arti liberali (quarta del quadrivio) a riprova della gran considerazione in cui era tenuta in conto. Ma che cos'è, realmente, la *musica*? Crediamo, e non del tutto a torto, d'averne un'idea sufficientemente esatta, riassumibile nella definizione corrente del vocabolario: "arte di combinare più suoni in base a regole definite, diverse a seconda dei luoghi e delle epoche". La determinazione concettuale è approssimativa e superficiale.

Vi è, intanto, da precisare subito cosa debba intendersi per suono, poi per arte e, infine, per armonia: interrogativi, come si vede, tutt'altro che di semplice soluzione.

Il suono, precisiamolo subito, non è che un'onda meccanica che vibra, è una vibrazione, espressione dell'energia cosmica. L'arte a livello semantico è equilibrio, armonia cosmica (*ars* dalla radice ARE, "ordinamento", che si riscontra nel modello esemplare sanscrito *rta*, appunto l'equilibrio cosmico, nozione resa di volta in volta, a seconda dei contesti, come "verità", "giustizia").

L'arte, per l'ideologia arcaica, è esattamente "conformità all'ordine cosmico", al pari di *ritus*, che ne è la ripetizione rituale sullo schema esemplare del pensiero mitico. L'*armonia*, infine, pur rifacendosi ad una nozione tipicamente greca e pitagorica, riflette lo stesso ètimo di *arte*, ancora la radice ARE riscontrata nell'archétipo indiano di *rta*, dunque anch'essa "conformazione all'ordine cosmico".

I tre elementi considerati — suono, arte e armonia — sono così strettamente correlati e non è possibile scinderli senza che con ciò venga meno l'essenza della musica. Ma qual è, in definitiva, questa essenza? che

cos'è l'ordine cosmico? Pitagora — si dice — ne ebbe chiara percezione e gli si attribuisce, primo in Occidente, la percezione dell'"armonia delle sfere" (meglio sarebbe in questo caso far riferimento al termine "apperczione").

L'armonia delle sfere è l'esito di *rta*, l'equilibrio cosmico, condizione fissata all'atto creativo. E la musica, infatti, è il risultato della cosmogonia, il ripetersi (o ripetere) della vibrazione essenziale che diede vita al mondo e che lo conserva integro.

Col che il problema si sposta a monte. La sua soluzione è stata magistralmente illustrata dal grande etnomusicologo Marius Schneider (cfr. *Il significato della musica*): l'universo stesso non è che *musica solidificata*, il precipitato (per utilizzare un termine ripreso dalla chimica) della vibrazione originaria, il Verbo o Logos.

Il Vangelo di San Giovanni esordisce affermando che "in Principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio", ma molto prima i testi sacri indù avevano già affermato che "in principio era il Vac (la Parola, N.d.A.), che il Vac era presso Brahman e che il Vac era Brahman (l'Assoluto, N.d.A.)". Si tratta di due esempi, tra tanti disponibili, dell'antichissima teologia del Logos, secondo la quale Dio ha creato l'universo con la Parola. E la Parola, sia quella con la *p* maiuscola che quella con la *p* minuscola, non è che vibrazione. E la vibrazione ad opera dell'uomo (il linguaggio, ad esempio, con tutte le sue possibilità) non è che l'applicazione su scala microcosmica della Vibrazione divina, apparsa *in principio* con il *big-bang*.

La materia è precipitato dello spirito, dunque musica solidificata: anche le "pietre cantano" per parafrasare il titolo d'un celebre saggio di Schneider, il quale dimostrò che i capitelli d'un chiostro romanico spagnolo erano disposti in modo tale e con tali rapporti da potersi tradurre in un concerto di canti gregoriani!

Siamo a Pitagora, allora: la scala musicale si applica a tutti i livelli possibili del Reale e si traduce realmente in "armonia delle sfere". Questi livelli corrispondono alle illimitate modalità vibratorie, ma ecco tornare improvvisamente al punto di partenza, proprio ora che ci si poteva illudere di aver finalmente qualche idea chiara: e la vibrazione che cos'è, in quanti modi si esprime? O, per mutare la forma della domanda, la musica è fatta solo di vibrazioni secondo il criterio tradizionale di "musica"?

La vibrazione è un'onda propriamente, prodotta da un'energia che, superato il livello di frequenza acustica, diviene luce (e tra luce e suono, infatti, non vi è differenza qualitativa, bensì quantitativa). Ora sappiamo dalla fisica che la forma, nel senso spicciolo del termine, ovvero l'aspetto di una qualsiasi cosa, non è che una risposta alla frequenza.

Basta modificare la frequenza vibratoria e l'oggetto cambierà forma, diverrà altro da sé.

Sin qui a livello generale, ma sul piano della vita d'ogni giorno, che deve intendersi per vibrazione? La ripetizione del fenomeno su scala microcosmica, ma la vibrazione a livello di routine umana non è solo la nota musicale propriamente detta: anche le parole sono note, e — quindi — vibrazioni. Il linguaggio, nel senso più ampio, può e deve essere considerato "musica" anch'esso ed in tutte le sue svariate espressioni. Anche il pensiero, in fondo, è musica virtuale secondo la definizione che vuole e considera il Verbo pensiero all'interno e parola all'esterno. Ciò ci riporta nel mondo mitico greco laddove si situa la nascita del termine stesso di musica. *Musica*, infatti, è parola che ci viene dalla lingua ellenica: *Mousiké (têchne)*, "arte delle Muse", da cui il latino *musica*, modello diretto del termine moderno.

La *musica* nella concezione greca, è dunque null'altro che un'"arte" sia pure speciale, l'arte delle Muse.

Chi sono costoro? Sul piano linguistico-etimologico basterà dire che *Mousa* è, propriamente, una "dea del pensiero": la radice indoeuropea del termine, infatti, è MEN, la stessa radice che si ritrova in *mente, memoria*, ecc. e che ha il senso originario di "misura" non solo spirituale ma anche tecnica (da qui le parole *mese*, da men-sis, *Monat*, "mese", in tedesco, *moon*, la "luna", in inglese, *misura, modo*, ecc.).

La *Musa*, perciò, presiede al pensiero ed alle sue varie espressioni: la musica implicita e quella esplicita.

La Grecia conobbe nove Muse, nate da Zeus e Mnemosine, la "Memoria": Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polimnia, Urania e Calliope. Da esse dipendevano tutte le scienze, la poesia, le arti, le lettere, la musica propriamente detta.

I loro nomi sono oltremodo significativi: Clio, "la glorificante", Euterpe, "la rallegrante", Talia, "la festosa", Melpomene, "la cantante", Tersicore, "colei che gode della danza", Erato, "suscitatrice di nostalgie", Urania, "la celeste", Polinnia, "ricca di inni" e Calliope, "dalla bella voce".

Secondo la tradizione generalmente accettata, Clio presiedeva al canto epico ed alla storiografia, Euterpe alla musica di flauti, Talia alla commedia, Melpomene alla tragedia, Erato alla poesia amorosa, Tersicore alla danza ed alla lirica corale, Urania all'astronomia, Polinnia al canto sacro e Calliope al canto eroico ed elegiaco.

Il mito fa nascere le "dee del pensiero" da Zeus, personificazione del cielo luminoso, e da Mnemosine, "la memoria", figlia di Gea, la Terra, e di Urano, il Cielo.

Il senso di questa scadenza è evidente, sia pure a livello simbolico:

non si dà pensiero senza memoria e questa, per produrre i suoi frutti, deve essere fecondata dalla luce celeste (Zeus): così nacquero le Muse, generate sotto la vetta nevosa dell'Olimpo. Intente solo a cantare e a danzare, di là Apollo, il *Musagete* ("che guida le Muse"), le condusse sul monte Elicona, che sarebbe rimasto la loro sede definitiva. Avvolte nelle nuvole, facevano la spola tra l'Elicona e l'Olimpo; di notte si dice che fossero percepibili le loro bellissime voci.

È un fatto che i Greci rimasero sempre ammaliati dalle Muse. Si può dire, anzi, che la loro civiltà (che è poi ancora la nostra) fu largamente informata dalla *visione mùsica*, a partire da epoca arcaica. Scrive Esiodo, nella *Teogonia* (78-103): "A colui che le figliuole del grande Dia assistono e che sappiamo nato dai re nudriti da Dia, esse versano sulla lingua la dolce rugiada, e dolci come miele scorrono dalla sua bocca le parole: i cittadini tutti guardano a lui che discerne il giusto con retti giudizi; egli, parlando con saggezza, tronca subito ed abilmente una lite ancorché grande. Per questo, infatti, i re sono sapienti, perché nell'agorà, senza sforzo, usando miti parole, riparino ai torti ai cittadini offesi. Quando egli incede per l'agone, cercano di propiziarselo, siccome dio, con dolce riverenza; su tutti radunati egli eccelle: tale è il sacro dono delle Muse agli uomini. Dalle Muse infatti e da Apollo lungi-saettante gli uomini sono sulla terra cantori e citaristi, re da Dia: felice colui che le Muse hanno caro: dolce a lui dalla bocca scorre la parola. Se infatti uno, anche che, avendo duolo nell'anima per recente sventura, s'inaridisce il cuore coll'affliggersi, inneggerà, cantore ministro delle Muse, alle illustri gesta dei primi uomini ed ai beati dei che abitano l'Olimpo, tosto egli dimenticherà le cure, non avvertirà più il dolore: prestamente da questo lo distoglieranno i doni delle Dee".

Sin qui l'eloquente testimonianza di Esiodo, ma ascoltiamo un filosofo, Platone: "Vi è follia e invasamento che proviene dalle Muse. Questa prende possesso di tenere anime, immacolate e inaccesse; le desta e le entusiasma in lirico canto e in altre poetiche composizioni; infonde ordine e bellezza in vicende innumeri d'eroi antichi, le sopravvenienti generazioni educando. E chi, senza follia di Muse, al palagio regale di poesia s'avvicina, convinto di diventar poeta per forza d'arte, inutile, lui e la sua poesia; di fronte alla poesia dei folli, la poesia del savio ottenebrata scompare" (*Fedro*).

Nulla di sorprendente; lo stesso Platone fa dire a Socrate, ancora nel Fedro (244 A) che "i beni più grandi ci vengono dalla mania".

La *manìa* greca, tuttavia, non è affatto sinònimo di pazzia. Si tratta di una condizione speciale del pensiero, condizione privilegiata che consente un'apertura ontologica sul Reale. La "poesia dei folli" vibra ad un'ottava più alta della scala musicale e perciò non è minimamente com-

parabile alla "poesia dei savi": la poesia, infatti, svetta sulla prosa. Ma quale poesia? Ovviamente solo quella suggerita dalle Muse, che è soprattutto "invasamento", entusiasmo (in greco *enthousiasmòs* "avere un dio dentro di sé").

Grazie alle Muse — afferma Esiodo — "gli uomini sono sulla terra cantori e citaristi" e "felice è colui che le Muse hanno caro perché dolce a lui dalla bocca scorre la parola".

È da queste considerazioni illuminanti che bisogna procedere per comprendere che cos'è realmente la *musica* per i Greci.

La *téchne mousiké*, come si è detto, è l'"arte delle Muse", un'arte universale che abbraccia tutte le manifestazioni della parola, del *mythos* in azione. Per l'anima ellenica tutto è "musicale": cantare, danzare, suonare, non sono che tre aspetti o modalità dell'armonia insegnata dalle "dèe del pensiero", la tecnica della vibrazione. Non vi è manifestazione dello spirito che in Grecia non sia accompagnata dalla musica: la poesia è *pòiesis*, "creazione", *mélos* e *odé*, applicazioni del verbo (e *odé*, infatti, risale a *audé*, che significa, fondamentalmente, "voce", al pari del *Vac* indù, esaltato nel X inno del Rg-Veda, che è il modello esemplare del latino *vox, vocis*).

La *pòiesis* delle Muse è tutt'altra cosa dalla poesia moderna, ormai desacralizzata, priva d'un "centro".

Solo chi è caro alle Muse ha una "dolce parola che gli scorre dalla bocca", ma le Muse tacciono ormai da tempo. E con esse si è perduto il "mistero" della musica, la chiave del "regno della parola": la parola è perduta, chi mai potrà rianimarla senza una "dèa del pensiero", senza il soccorso di *Mnemosine*, la "memoria"?

Questa "parola" era il *mythos* stesso *sub specie musicae*. E il *mythos*, per dirla con Gerardus van der Leeuw (*Fenomenologia della religione*) "non è che la parola stessa, la parola, che, ripetuta, possiede la potenza decisiva".

La parola è dolce sulla bocca solo se si conosce il segreto della modulazione sonora, modulazione che l'uomo non decaduto delle origini, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, sapeva ben padroneggiare, imitando la cosmogonia avvenuta *in illo tempore*.

Ultime depositarie del segreto, in Occidente, furono le Muse, personificazioni astratte d'un potere insito, latente nell'uomo, che i Greci — non casualmente — chiamarono anche *Mneiadi* (plurale di Mnemosine), ossia le "memorie".

Ed è ancora significativo che varie tradizioni elleniche ponessero le Muse in rapporto con i miti di Orfeo, di Dioniso e di Apollo, guida e maestro del loro coro, detto appunto il Musagete. Tutti questi miti si fondano sulla "parola" (musicale quella di Orfeo, misterica quella di

Diòniso, oracolare quella di Apollo).

Le Muse erano nove (numero mistico, già attestato nella concezione enneadica egìzia), ma v'era, già in Grecia, chi si diceva convinto che fossero solo in tre (altro numero mistico, gradito al musico Pitagora): *Melete*, l'esercizio, *Mneme* "il ricordo" e *Aoide* "il cantare".

Queste tre Muse costituiscono una tri-unità modalista, come dire che non è possibile il "canto" (terzo termine), senza l'"esercizio", ma quaesto presuppone il "ricordo", la memoria fondativa. E il canto è, all'origine, la più alta espressione musicale dell'ideale greco: col canto l'uomo *fa musica*, senza alcun supporto strumentale. E il canto, anche nelle altre culture, è la forma più arcaica della musica, il *trait d'union* col *mito*, o piuttosto col rito, che del mito è la celebrazione liturgica, la ri-surrezione narrativa: la *parola originaria* è ripetuta ritualmente come modello esemplare (Mircea Eliade) non solo con determinati gesti o simboli grafici, ma soprattutto con il canto sacro, da cui — in ultima analisi — discende il canto profano, che ne prolunga il ricordo secolarizzato.

Apollo, nume solare e citaredo, in Grecia è accostato alle "dèe del pensiero"; in Egitto, altra più venerabile civiltà, il possesso della "parola" (leggi: *mythos*) è più chiaramente associato al processo della "solarizzazione" del defunto. Nel tribunale di Osiride, l'anima del defunto, se riconosciuta immune da colpe (la "confessione negativa' di Maat, dea della verità, che contemplava ben 42 peccati...), veniva prosciolta e le si consentiva di "varcare la soglia". Assimilato a Osiride e "solarizzato", il defunto era consacrato *maa-kheru*, termine che gli egittologi hanno convenzionalmente tradotto come "giustificato". Ma *maa-kheru* significa, piuttosto, "che ha giusta voce", cioè "che ha giusta modulazione della voce". Chi in vita aveva mantenuto condotta esemplare diveniva *thèios anèr*, "uomo divino"; identificandosi con il Sole che non tramonta ne acquisiva la qualità, ormai permanente, di *maa-kheru*: come il Sole, di cui costituiva un concreto riflesso, poteva *creare con la parola*, o — per dirla con gli antichi Egìzi — "dare il soffio della vita" (attributo del faraone e dei grandi sacerdoti, oltre che degli dèi, cratofanìe, ovvero "manifestazioni della forza" insita nella natura, stati dunque di coscienza per corrispondenza analogica tra macrocosmo e microcosmo umano, universo in miniatura).

Maa-kheru, dunque, è "colui che ha la giusta modulazione della voce", il *Vac* degli Indù vedici. Ma questa capacità era possibile esprimerla anche in vita, prima della morte: l'iniziato che, tramite i Misteri, aveva potuto già "varcare la soglia" era anch'egli *maa-kheru*. E si sa di una speciale classe di sacerdoti-lettori-i *Kheri-Hebs*- addetti alla recitazione liturgica dei canti sacri, delle formule divine: essi avevano il pote-

re di infondere vita nelle statue, di animarle letteralmente. Perciò gli Egìzi li chiamavano *per-kheru*, "evocatori della voce", sacerdoti-iniziati capaci di evocare il divino, di creare *realtà* nel senso forte del termine cioè, il *Sacro*), traducendo la Potenza in Atto, il virtuale in formale.

Questo potere, in Egitto ancora gelosamente custodito nei sacelli templari, andò poi perduto e solo pochissimi iniziati stranieri, come Orfeo e Museo, ne furono accreditati, come è suggerito per indizi dai miti.

Serge Sauneron (*I preti dell'antico Egitto*, tr. it., Milano, 1961, p. 123) ricorda come gli Egiziani avessero dato ai loro vecchi archivi sacri il nome di *hau-Ra, onnipossente efficienza di Ra*, giacché, grazie ad essi, ritrovavano la forza elementare che, secondo, una tradizione corrente, il dio Ra (il Sole, N.d.A.) aveva posto in opera per creare l'universo".

Thot, il demiurgo-mago, si diceva avesse creato il mondo con una settemplice risata; Ptah, il dio di Menfi, aveva fatto ricorso al pensiero ed alla parola. "Una tecnica" creatrice — afferma ancora Serge Sauneron (*op. cit.*) — sembra aver raccolta in Egitto l'unanimità delle teologie, ed è quella che ha per agente il *verbo*. Al dio iniziale, per creare, bastò *parlare*, e gli esseri o le cose evocate nacquero dalla sua voce...

La parola non è un semplice mezzo sociale che facilita i rapporti umani, essa è l'espressione udibile dell'essenza intima delle cose; essa rimane quel che fu all'origine del mondo, l'atto divino che suscitò la materia; nell'articolazione delle sillabe risiede il segreto dell'esistenza delle cose evocate: pronunciare una parola, un nome, non è soltanto una tecnica che permette di far nascere nello spirito dell'ascoltatore l'immagine che occupa quello dell'oratore, è agire sulla cosa o sull'essere menzionato, è ripetere l'atto iniziale del creatore... il linguaggio è sempre rimasto per gli Egìzi l'eco sonora dell'energia essenziale che suscitò l'universo, una *forza cosmica*....

La parola è davvero una *forza cosmica*; ben modulata e ritualizzata ha il nome di "musica", greco nella forma letterale, universale nello spirito. L'"arte delle Muse", erede dei Misteri egìzi, è l'ultima frontiera della *parola*.

E se le Muse tacciono da 1.600 anni non è detto che esse siano morte: una "dea del pensiero" non può morire, essa è latente nel profondo dell'uomo, soltanto assopita. E per ridestarla basterà solo volerlo, evocatela nuovamente ed essa riapparirà sorridente, facendovi ancora "scorrere dolce dalla bocca la parola".

Fortunio Giusino

LA MIA LOGGIA MADRE

C'erano Ruhdle, il capo stazione,
Beasely, delle "strade e lavori",
Ackam della Intendenza,
Donckin addetto alle Carceri
E Blacke il sergente istruttore
Che fu per due volte il nostro Venerabile.
C'era anche il vecchio Franjee Edujee
Che aveva il magazzino "Alle derrate europee".
Fuori, noi dicevamo: "Sergente, signore, salute, salam"
Ma dentro soltanto "fratello" ed era così bello dire così!
Ci incontravamo sulla livella e ci lasciavamo sulla squadra.
Ed io ero il secondo Diacono nella mia Loggia madre, laggiù!
C'era ancora Bola Nath il contabile,
Saul l'israelita di Aden,
Din Mohamed dell'Ufficio Catasto,
Il signor Chuckerbutty,
Amir Singh, il Sick,
E Castro delle "Officine di riparazione"
Che era cattolico romano.
Le nostre insegne non erano ricche,
Il nostro Tempio era vecchio e nudo,
Ma noi conoscevamo gli antichi Landmarks
E li osservavamo scrupolosamente.
Quando getto uno sguardo indietro,
Mi viene spesso alla mente questo pensiero:
In fondo, non vi sono degli increduli,
Se non forse noi stessi!
Infatti tutti i mesi, dopo la Tenuta,
Ci riunivamo per fumare
(Non osavamo fare banchetti
Per tema di infrangere le regole di casta di taluni Fratelli)
E parlavamo a cuore aperto di Religioni e di altre cose
Riportandosi, ciascuno di noi, al Dio che conosceva meglio.
L'uno dopo l'altro i Fratelli
Prendevano la parola:
Nessuno si agitava.
Ci separavamo all'aurora, quando si svegliavano i pappagalli;

E mentre noi, dopo tante parole,
Ce ne tornavamo a cavallo,
Maometto, Dio e Shiva
Giocavano stranamente a nascondino nelle nostre teste.
Spesso, dopo quel tempo,
I miei passi erranti al servizio del Governo
Hanno portato il saluto fraterno
Dall'Oriente all'Occidente,
Come ci fu raccomandato,
Da Kohel a Singapore.
Ma come vorrei rivederli tutti
Quelli della mia Loggia Madre, laggiù!
Come vorrei rivedere i miei Fratelli neri o bruni
E sentire il profumo dei sigari indigeni
Mentre circola chi li accende.
E mentre il vecchio distributore di limonate
Russa sul piantito dell'"office".
Oh! ritrovarmi perfetto Massone
Ancora una volta nella mia Loggia dei tempi passati!
Di fuori si diceva: "Sergente, signore, salute, salam".
Ma, dentro, soltanto "fratello" ed era così bello così!
Ci incontravamo sulla livella e ci lasciavamo sulla squadra,
Ed io ero secondo Diacono nella mia Loggia Madre.

Rudyard Kipling

IL CARATTERE FONDAMENTALE DELLE COSTITUZIONI ORIGINARIE DELLA MASSONERIA

Dall'opera di Arturo Reghini: "I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica" riproponiamo all'attenzione dei nostri gentili Lettori queste poche pagine, nelle quali viene delineato il carattere fondamentale degli Antichi Doveri della Libera Muratoria speculativa.

Le pertinenti considerazioni del Fr. Reghini sul valore permanente dei principi fondamentali sui quali si regge da secoli la nostra Istituzione, principi altrettanto validi per l'uomo del 2000 quanto per quello dei primi anni del secolo XVIII, debbono indurci a riflettere seriamente su queste pagine.

N.d.R.

Sino al 1717 ogni loggia massonica era libera ed autonoma; i Fratelli di una officina erano ricevuti come visitatori nelle altre purchè sapessero rispondere alla tegolatura, ma ogni Maestro Venerabile era l'autorità unica e suprema per i Fratelli di una officina. Nel 1717 si ebbe un mutamento con la costituzione della prima Grande Loggia, la Grande Loggia di Londra, e poco dopo venivano compilate per opera del pastore protestante Anderson le Costituzioni massoniche per le Logge all'Obbedienza della Gran Loggia di Londra; e, sebbene teoricamente un'officina potesse e possa mantenere la propria autonomia o mettersi all'Obbedienza di una Gran Loggia[1], nella pratica vengono oggi considerate Logge regolari quelle che direttamente od indirettamente sono emanazione e derivazione della Gran Loggia di Londra, supponendo che questa derivazione e soltanto essa possa conferire la "regolarità".

Ora è molto importante notare che le Costituzioni dell'Anderson affermano esplicitamente che per essere iniziato ed appartenere alla Massoneria si richiede solo di essere un *uomo libero* e di buoni costumi, ed

esaltano (a differenza delle varie sètte cristiane) il principio della tolleranza reciproca di ogni Fratello per le altrui credenze, aggiungendo solo che un Massone non sarà mai uno "stupido ateo". Taluno potrà forse pensare che l'Anderson ammetta che il massone possa essere un ateo intelligente, ma è più verosimile che l'Anderson da buon cristiano ammetta che un ateo è necessariamente uno stupido, seguendo la massima che dice: *Dixit stultus in corde suo: Non est Deus*. Bisognerebbe qui fare una digressione ed osservare che in questa disputa tanto chi afferma quanto chi nega non ha in generale nozione alcuna di quanto afferma esistere o no, e che la parola Dio viene adoperata di solito con un senso talmente indeterminato da rendere vana qualunque discussione. Comunque le Costituzioni della Massoneria sono esplicitamente teistiche; e quei profani che accusano la Massoneria di ateismo sono in mala fede od ignorano che essa lavora alla gloria del Grande Architetto dell'Universo; ed osserviamo ancora che questa designazione oltre ad essere in armonia col carattere del simbolismo muratorio ha un significato preciso ed intelligibile a differenza di altre designazioni vaghe o prive di senso come quella di "Nostro Signore", di "Padre di tutti gli uomini", ecc.

Maggiore interesse offre il requisito di uomo libero fatto al profano per iniziarlo ed al Massone per considerarlo Fratello. L'Anderson non fa che continuare a chiamare liberi Muratori i *Free-Masons*, e resta solo da esaminare in che cosa consista questa *freedom* dei *Free-Masons*. Si tratta solo di franchigia economica e sociale che esclude gli schiavi o servi e delle franchigie e dei privilegi di cui godeva la corporazione dei liberi muratori rispetto ai governi degli Stati e delle varie regioni in cui essa svolgeva la sua attività? Oppure questo appellativo di liberi muratori va inteso anche in altro senso di non schiavo dei pregiudizi e delle credenze che non era il caso di ostentare? Se così fosse sarebbe vano cercarne le prove documentate, e la questione resterebbe indecisa. Pure è possibile dire qualche cosa in proposito grazie ad un documento del 1509 la cui esistenza od importanza sembra non sia stata finora avvertita.

Si tratta di una lettera scritta il 4 febbraio 1509 ad Enrico Cornelio Agrippa da un suo amico italiano, certo Landolfo, per raccomandargli un iniziando. Scrive Landolfo[2]: "È un tedesco come te, originario di Norimberga, ma abita a Lione. Curioso indagatore degli arcani della natura, ed *uomo libero, completamente indipendente del resto*, vuole sulla reputazione che tu hai già, esplorare anche lui il tuo abisso... Lancialo dunque per provarlo nello spazio; e portato sulle ali di Mercurio vola dalle regioni dell'Austro a quelle dell'Aquilone, prendi anche lo scettro di Giove; e se questo neofita vuole giurare i nostri statuti, associalo alla nostra confraternita". Si trattava di una associazione segreta ermetica fondata da Agrippa, ed è manifesta l'analogia tra questa prova dello spazio

da fare affrontare all'iniziando e le terribili prove ed i viaggi simbolici della iniziazione massonica, sebbene qui la prova si effettui sulle ali di Ermete; Ermete psicopompo, il padre dei filosofi secondo la tradizione ermetica, è la guida delle anime nell'al di là classico e nei misteri iniziatici. Anche qui compare la qualifica di uomo libero, sufficiente ad aprire le porte a chi bussa profanamente alla porta del tempio; anche qui compare in sostanza il principio della libertà di coscienza e conseguentemente della tolleranza; le due tradizioni parallele muratoria ed ermetica pongono la stessa unica condizione al profano da iniziare; quella di essere un uomo libero; e ne deriva che presumibilmente essa non si riferiva alle franchigie particolari delle corporazioni di mestiere, che sarebbe stato del resto fuori di luogo pretendere dagli *accepted Masons* che non erano muratori di mestiere ma liberi muratori.

Il carattere fondamentale delle Costituzioni massoniche dell'Anderson sta adunque nel principio della libertà di coscienza e della tolleranza, che rende possibile anche ai non cristiani di appartenere all'Ordine. Nelle Costituzioni dell'Anderson la Massoneria conserva il suo carattere universale, non è subordinata ad alcuna credenza filosofica particolare nè ad alcuna sètta religiosa, e non manifesta alcuna tendenza a lavori di ordine sociale e politico; può darsi che questo carattere aconfessionale e libero inspirasse anche la Massoneria anteriore al 1717 e che l'Anderson non abbia fatto altro che sancirlo nelle Costituzioni.

Trapiantandosi in America e nel continente europeo la Massoneria conserva in generale questo suo carattere universale di tolleranza religiosa e filosofica e resta aliena da ogni partecipazione ai movimenti politici e sociali, talora accentuando, come in Germania, il suo interesse per l'ermetismo. Sorgono per altro a partire circa dal 1740 i nuovi riti e gli alti gradi, i quali però hanno cura di mantenere intatti il rito ed i rituali dei primi tre gradi, ossia della vera e propria Massoneria detta anche Massoneria simbolica od azzurra. I rituali di questi alti gradi sono talora uno sviluppo della leggenda di Hiram, oppure si riattaccano ai Rosacroce, all'ermetismo, ai Templari, allo gnosticismo, ai catari... vale a dire non hanno un vero e proprio carattere massonico, e dal punto di vista della iniziazione massonica sono assolutamente superflui. La Massoneria sta tutta nei primi tre gradi, riconosciuti da tutti i riti, e posti alla base degli alti gradi e delle camere superiori dei varii riti. Il compagno libero muratore, una volta divenuto maestro, ha simbolicamente terminato la sua grande opera; e gli alti gradi potrebbero avere una qualche funzione veramente massonica soltanto se contribuissero alla corretta interpretazione della tradizione muratoria ed a una più intelligente comprensione ed applicazione del rito ossia dell'arte regia.

Naturalmente questo non significa che si debbano abolire gli alti

gradi perchè i Fratelli insigniti degli alti gradi sono liberi, e quelli di loro cui piace di riunirsi in riti e corpi per svolgere lavori non in contrasto con quelli massonici debbono avere la libertà di farlo. Però dal punto di vista strettamente massonico questa loro appartenenza ad altri riti ed a camere superiori non li pone in alcun modo al di sopra di quei maestri che non sentono il bisogno di altro lavoro che quello della universale Massoneria dei primi tre gradi. Del resto è manifesto che riti distinti, come quello di Swedenborg, quelli scozzesi, quello della Stretta Osservanza, quello di Memphis... appunto perchè differenti non sono più universali, oppure lo sono solo in quanto si basano sopra i primi tre gradi. Dimenticarlo o tentare di snaturare il carattere universale, libero e tollerante della Massoneria, per imporre ai Fratelli delle Logge particolari punti di vista ed obiettivi, sarebbe mettersi contro lo spirito della tradizione muratoria e contro la lettera delle Costituzioni della Fratellanza.

La prima alterazione appare in Francia, simultaneamente alla fioritura degli alti gradi. Il fermento degli spiriti in cotesto periodo, il movimento dell'Enciclopedia, si ripercuotono nella Massoneria che si diffonde largamente e rapidamente; ed accade così per laprima volta che l'interesse dell'Ordine si dirige e si concentra nelle questioni politiche e sociali. Affermare che la rivoluzione francese sia stata opera della Massoneria ci sembra per lo meno esagerato; è invece innegabile che la Massoneria subì in Francia, e sarebbe stato difficile che ciò non avvenisse, l'influenza del grande movimento profano che condusse alla rivoluzione e culminò poi nell'impero. La Massoneria francese divenne e rimase anche in seguito una Massoneria colorata politicamente ed interessata nelle questioni politiche e sociali, e si formò quella che da taluni è considerata come la tradizione massonica, sebbene sia tutt'al più la tradizione massonica francese, ben distinta dalla antica tradizione. Questa deviazione e questa persuasione è la causa prima, sebbene non la sola, del contrasto che è poi sorto tra la Massoneria anglosassone e la Massoneria francese; anche in Italia essa è stata la sorgente dei dissensi massonici di questi ultimi cinquanta anni e della conseguente disunione e debolezza della Massoneria di fronte agli attacchi ed alla persecuzione fascista e gesuitica. Comunque anche i Fratelli che seguono questa tradizione massonica francese non hanno dimenticato il principio della tolleranza, e nelle Logge massoniche italiane, anche prima della persecuzione fascista, si trovavano Fratelli di ogni fede politica e religiosa, compresi i cattolici ed i monarchici.

Va anche ricordato che nel periodo di poco precedente lo scoppio della rivoluzione francese non tutti i Massoni dimenticarono la vera natura della Massoneria, sebbene disorientati dalla pleiade di riti diversi e contrastanti; e si tenne il Convento dei Filaleti allo scopo di rintraccia-

re quale fosse la vera tradizione massonica, ossia la vera parola di Maestro che, secondo la stessa leggenda di Hiram, era andata perduta. Al Convento dei Filaleti convennero Massoni di ogni rito, tutti desiderosi di ristabilire l'unità. Il solo Cagliostro, che aveva fondato il rito della Massoneria Egiziana in soli tre gradi, dedito esclusivamente all'opera della edificazione spirituale, rifiutava di partecipare al Convento dei Filaleti per ragioni che sarebbe lungo esporre.

L'influenza massonica francese si affermò, dopo la rivoluzione e durante l'impero, anche in Italia; la presenza anche oggi di alcuni termini tecnici nei "ttavagli" massonici, come il "maglietto" del Venerabile, versione poco felice del *maillet* ossia del martello, ne fa testimonianza[3]. La Massoneria francese e quella italiana ebbero durante tutto lo scorso secolo intimi rapporti, ed assunsero insieme talora atteggiamento rivoluzionario, repubblicano ed anche materialista e positivista seguendo la voga filosofica del tempo. Non si può dire per altro che la massoneria divenne in Italia una massoneria materialista, perchè non soltanto fu sempre tollerante di tutte le opinioni, ma venerò in modo speciale la grande anima di Giuseppe Mazzini; ed i grandi Massoni italiani come Garibaldi, Bovio, Carducci, Filopanti, Pascoli, Domizio Torrigiani e Giovanni Amendola furono tutti idealisti e spiritualisti. Era riserbata alla teppa fascisa la selvaggia furia di devastazione dei nostri templi, delle nostre biblioteche ed il vandalismo che fece a pezzi i ritratti ed i busti dei grandi spiritualisti come Mazzini e Garibaldi che decoravano le nostre sedi.

D'altra parte bisogna riconoscere che, se la Massoneria anglo-sassone ha sempre mantenuto il carattere spiritualista e non ha mai pensato a dichiarare la inesistenza del Grande Architetto dell'Universo, essa è stata spesso incline, e lo è ancora, a conferire un colorito cristiano al suo spiritualismo, allontanandosi dallo spirito di assoluta imparzialità e aconfessionalità delle Costituzioni dell'Anderson. Non si può negare che l'imporre il giuramento sul *Vangelo* di san Giovanni sia una manifestazione non troppo tollerante rispetto a quei profani ed a quei Fratelli che, essendo agnostici, o pagani, od ebrei, o liberi pensatori, non sentono particolare simpatia per il Vangelo di San Giovanni e non sanno nulla della tradizione gioannita. L'intolleranza si accentua con l'andazzo di infliggere la lettura ed il commento di versetti del Vangelo durante i lavori di Loggia. Questo mal vezzo, qualora si affermasse, ridurrebbe i lavori di Loggia al livello di un *service* di una chiesa quacchera o puritana, ad una specie di rosario e vespro fastidioso, inconcludente, e ripugnante alla libera coscienza dei moltissimi Fratelli i quali, anche in Inghilterra ed in America, non solo non vanno alla messa e non accettano l'infallibilità del Papa, ma non accettano più neppure l'autorità della Bibbia. Vale la pena di provocare il disagio e l'insofferenza tra le colonne senza sensi-

bile compenso? Si crede proprio con simili mezzi di convertire gli altri alla propria credenza e di arginare la potente ondata dell'agnosticismo inglese ed americano?

Queste considerazioni inducono a mantenere alla Massoneria il suo carattere universale al di sopra di ogni credenza religiosa e filosofica e di ogni fede politica. Il che non vuol dire che si debba fare astrazione dalla politica. Occorre infatti difendersi. L'intolleranza non può lasciare prosperare la tolleranza; e la tolleranza tutto può tollerare salvo l'intolleranza dichiaratamente ostile. Appena comparvero le Costituzioni dell'Anderson col loro principio della libertà e della tolleranza la Chiesa cattolica scomunicò la Massoneria rea appunto di tolleranza; e l'accanimento contro la Massoneria non si è mai più smentito. In Italia la persecuzione contro la Massoneria in questo ultimo ventennio è stata iniziata e sostenuta dai gesuiti e dai nazionalisti[4]; ed i fascisti per ingraziarsi questi messeri non esitarono a provocare l'avversione del mondo civile contro l'Italia con le loro gesta vandaliche contro la Massoneria. I gesuiti hanno perduto questa guerra; ma la peste dell'intolleranza non è finita, anzi si affaccia sotto nuove forme e ne segue la necessità di prevenirla. D'altra parte giunge l'ora, se non erriamo, di spargere la Massoneria sopra tutta la superficie della terra e di stabilire una fratellanza tra gli uomini di tutte le razze, civiltà e religioni; e per assolvere questo compito è necessario che la Massoneria non abbia una fisionomia ed un colorito che appartiene solo alla minoranza dell'umanità a cui le grandi civiltà orientali, tutta la Cina, tutta l'India, il Giappone, la Malesia, il mondo dell'Islam si sono dimostrati refrattarii. La cosa è possibile sin tanto che la Massoneria non si circoscrive in una qualunque credenza e resta fedele al suo patrimonio spirituale che non consiste in una fede codificata, in un credo religiso o filosofico, in un complesso di postulati o pregiudizi ideologici e moralistici, in un bagaglio dottrinale in cui si creda contenuta ed espressa la verità cui convertire i miscredenti. Bisogna pensare che, anche se esiste la vera religione o la vera filosofia, è una illusione il credere di poterla conquistare o comunicare con una conversione o con una confessione od una recitazione di formule determinate, perchè ognuno intende le parole di questi credi e formule a modo suo, conforme alla sua cultura ed intelligenza: ed in fondo esse non sono, come diceva Amleto, che *words, words, words*. Fin tanto che non ci si ragiona sopra, permane l'illusione di comprendere queste parole nello stesso modo; appena si comincia a ragionare, sorgono le sette e le eresie, ciascuna persuasa di possedere la verità. La sapienza non può essere razionalmente intesa, espressa e comunicata; essa è una visione, una *vidya*, essenzialmente e necessariamente indeterminata, incerta; e, aprendo gli occhi alla luce con la nascita alla nuova vita, ci si avvia a questa visione. L'arte

muratoria od arte regia è l'arte di lavorare la pietra grezza in modo da rendere possibile la trasmutazione umana e la graduale percezione della luce iniziatica. Il che non significa naturalmente che la Massoneria abbia il monopolio dell'arte regia.

Durante questi ultimi due secoli la grande maggioranza dei nemici della Massoneria ha fatto sistematicamente ed unicamente ricorso soltanto all'ingiuria ed alla calunnia facendo leva sui sentimenti moralistici e patriottici. Si è affermato che i lavori massonici consistono in orgie abominevoli, svisando a questo scopo i rituali, si sono svelate le cerimonie massoniche ponendole in ridicolo, si è accusato i Massoni di tradire la loro patria a causa del carattere internazionale dell'Ordine, si è affermato che la Massoneria non è altro che uno strumento degli Ebrei, sempre mirando ad ingannare ed aizzare i fedeli credenti ed il grosso pubblico contro la "Società Segreta". I Massoni naturalmente sapevano bene che non si trattava che di calunnie; e, non potendoli persuadere, si è pensato a sopprimerli od a togliere ad essi la possibilità di adunarsi, di lavorare, di rispondere e di difendersi.

(da "L'ACACIA" Anno I n. 3-4 Ottobre 1957)

Arturo Reghini

1 O. WIRTH esprime categoricamente questa opinione (*Livre du Maître*, p. 189).

2 ENRICO CORNELIO AGRIPPA, *Epistol.* Cfr. anche la monografia di ARTURO REGHINI premessa alla versione italiana della *Filosofia Occulta* di Agrippa.

3 Così pure pietra polita invece di pietra levigata dal francese *pierre polie;* lupetto ed anche lupicino che è una versione di *louveton*, a sua volta trasformazione fonetica e semantica da Lufton, figlio di Gabaon, nome generico del Massone secondo i primitivi rituali inglesi e francesi.

4 Cfr. gli articoli di EMILIO BODRERO nell'organo della Compagnia di Gesù, la "Civiltà cattolica", ed il giornale "Roma Fascista", cfr. et.: "Ignis" e "Rassegna Mass.", 1925.

CONFESSIONI DI UN MASSONE

DEPLORO che la vita di milioni di esseri umani è minacciata da esseri umani con guerre, genocidio e trattamenti inumani, causati dalla rivalità tra gli uomini.

CONFESSO che ho una parte di responsabilità nelle ingiustizie economiche e sociali, che opprimono il mio prossimo.

M'IMPEGNO, a costo della mia vita, di fare di tutto per aiutare i miei fratelli e per proteggerli.

RESPINGO tutte le discriminazioni, che potrebbero colpire i miei fratelli per la loro diversità di razza, colore, nazionalità ed origine sociale.

MI SENTO COLPEVOLE di avere ceduto qualche volta ad un sentimento di orgoglio o d'invidia di fronte al mio fratello vicino o lontano.

PROMETTO di combattere tutte le forme di intolleranza che distruggono i legami fraterni tra gli uomini.

M'IMPEGNO di rispettare in avvenire maggiormente i diritti personali e sociali dei miei simili e di facilitare il dialogo tra loro e con loro.

RIFIUTO nella mia e nella loro vita ogni atteggiamento di violenza, oppressione, straniamento ed arbitrio, che si oppone alla pacifica ricerca della verità.

da "DIE BRUDERSCHAFT" notiziario delle VGLvD (Germania)
n° 1 Settembre 1979

ALCUNI ASPETTI DEL SIMBOLISMO NEL R.S.I.

Come i ff. ben sanno, nella Dichiarazione di Principi del R.S.I. si afferma al I punto che l'attribuzione del Grado di Maestro presume il raggiungimento della Perfezione Massonica e nei Presupposti Iniziatici del Rituale si precisa che il III Grado corrisponde al compimento dei Piccoli Misteri; pertanto la filosofia del R.S.I. "rifiuta qualsiasi cristallizzazione dell'evoluzione spirituale in tappe prefigurate o prestabilite che oltrepassino i Gradi proprii dell'Ordine" e "lascia a ciascuno dei suoi membri la scelta dei tempi e dei modi atti ad avviarlo all'acquisizione dei Grandi Misteri".

Abbiamo citato queste proposizioni fondamentali del R.S.I. e tipiche della Massoneria Azzurra in quanto creano le premesse del nostro particolare modo di affrontare il lavoro di perfezionamento.

Ora, se il compimento dei Piccoli Misteri rappresenta il raggiungimento di uno stato di equilibrio e di consapevolezza dell'adepto e presuppone il suo armonico inserimento nell'edificio della Tradizione, il percorso dei Grandi Misteri lo deve condurre alle soglie della Trascendenza, ossia verso esperienze ed acquisizioni il cui risultato finale permetterebbe all'individuo di superare i limiti della sua manifestazione umana.

Si tratta, naturalmente, di un limite a cui si tende, di una meta ignota cui solo pochissimi, forse, riescono a giungere; e, tuttavia, si tratta di un obbiettivo concreto, nella stessa misura in cui si può definire concreto il Graal. Infatti, ciò che conta, per noi, è principalmente la ricerca; e la Ricerca, come la Ricerca del Graal, è qualcosa di concreto che ci permette di orientare i nostri pensieri e che ci conduce, anche attraverso errori e deviazioni, sulla via della Conoscenza e, quindi, nella direzione di un progressivo perfezionamento.

Il Rito Simbolico fornisce ai suoi membri alcune preziose indicazioni sulla Via da percorrere, pur nel rispetto dell'assoluta libertà di ricerca dei Fratelli. L'approfondimento della Tradizione Pitagorica e lo studio e la meditazione della Simbologia Massonica costituiscono per noi dei validi punti di riferimento nel fitto e, spesso, intricato intreccio delle Tradizioni Iniziatiche. Il Simbolismo Massonico e, in genere, il Simbolismo

Ermetico ed Iniziatico, è un vero e proprio linguaggio che dobbiamo imparare a conoscere perché è il linguaggio di cui si sono serviti gli Iniziati di tutti i tempi per trasmetterci il loro messaggio, per adombrare verità di ordine scientifico, di ordine etico o metafisico. La Tradizione Pitagorica ci offre una delle principali chiavi per la comprensione dei linguaggi simbolici ed è quella fondata sul numero e sulla misura e ci permette di passare da concetti metafisici a visioni cosmiche, da immagini fisiche a concezioni etiche, come vediamo, per esempio, nell'opera di Platone.

Soffermiamoci ora su un simbolo che ci è particolarmente familiare e caro: la Tetraktys pitagorica; ed esaminiamone alcuni aspetti, anche in rapporto ad altre tradizioni iniziatiche.

Nel R.S.I. la Sacra Tetrade compare nel quadro di Loggia e sul gioiello dei dignitari nella Ser.ma Gran Loggia, e, inoltre, sul gioiello del Ser.mo Presidente, Gran Maestro degli Architetti. Un ulteriore richiamo alla Tetraktys è dato dalla presenza delle nove luci, disposte a gruppi di tre, all'Oriente e presso i due Sorveglianti e dalla decima luce posta sul tavolo dell'Oratore. Ancor più indicativa è, infine, la Batteria di dieci colpi: .... che costituiscono la traduzione sonora della Decade contenuta nel Tetraedro.

Ma non è tutto. L'Ordine, con la mano destra sul cuore, indica "che il M.A. è un iniziato e può ascoltare il Suono che nasce nel Silenzio". Ora, la Tetraktys capovolta, ovvero il triangolo equilatero con il vertice in basso, è appunto un geroglifico del Cuore e la Jod o punto centrale corrisponde all'Occhio del Cuore, ovvero all'Unità, al germe di tutte le cose, al Luz ebraico, al centro immobile della circonferenza, allo "eterno presente", come ben sottolinea Guenon in Simboli della Scienza Sacra. Il Cuore/Tetraktys viene così a trovarsi nello stesso schema simbolico di cui fanno parte la Coppa del Graal, l'Uovo Cosmico, l'Arca e il Tabernacolo, tutti riferibili al concetto di Centro Sacro nelle sue varie applicazioni macrocosmiche e microcosmiche.

Dobbiamo ora fermarci un attimo a considerare il punto centrale che abbiamo prima identificato con la Jod, cioè con la decima lettera dell'alfabeto ebraico, il cui valore numerico è appunto 10, come quello della Tetraktys e che è il più piccolo segno dell'alfabeto ebraico, essendo composto da una virgola dalla quale traggono origine i segni di tutte le altre lettere. Essendo inoltre la Jod, la lettera iniziale del Tetragrammaton, se ne conclude agevolmente il suo significato di suono iniziale e primordiale, il Verbo creatore. La Jod si identifica dunque col punto centrale della Tetraktys, mentre i rimanenti nove punti si identificano con i tre lati del triangolo: abbiamo quindi, in questo senso, tre gruppi di tre punti e un punto isolato, il che ci rimanda alla disposizione delle luci nella nostra Camera Rituale; ed è interessante notare come la deci-

ma luce, ossia la Jod o il Verbo creatore, sia posta sul tavolo dell'Oratore il che sottolinea ulteriormente la particolare importanza attribuita alla "parola pronunciata".

Quando noi apriamo il Libro Sacro al Vangelo di Giovanni, l'attenzione si concentra sulla frase iniziale: "In Principio era il Verbo". Quando invece il Libro viene aperto al I Capitolo della Genesi, è il compimento della Creazione che viene ritualmente esaltato. E per analogia, insieme alla Grande Opera del Creatore, viene esaltata la Grande Opera Alchemica, il processo di realizzazione che ognuno di noi ha da compiere in se stesso trasmutando la propria natura.

Dio disse: "Sia la Luce" e la Luce fu (Gen. I, 3). Anche la Genesi, come il Vangelo di Giovanni, attribuisce la Creazione all'azione della Parola. Oggi potremmo pensare all'emissione di un'onda il cui carattere sia simile a quello delle onde sonore, come, del resto, sottolinea anche la Tradizione Indiana quando parla del Suono Primordiale (AUM).

Gli insegnamenti esoterici delle più diverse Tradizioni concordano su questo punto fondamentale: nell'accordare cioè alla Parola o al Suono la Capacità creatrice. Si pensi al Tetragrammaton ebraico, l'impronunciabile Nome Divino in quattro lettere, visto come radice di ogni manifestazione e si pensi alle laboriose e complesse applicazioni che ne ha fatto la Cabala, sia da un punto di vista mistico e cosmologico, che dal punto di vista della magia pratica. Si pensi anche all'importanza attribuita ai Nomi, cioè a delle combinazioni di lettere e, quindi, di suoni che pronunciati in una "Lingua Sacra" racchiudono l'essenza dell'oggetto significato.

Ma, per non dilungarci a dismisura, limitiamoci ad alcuni esempi a noi più vicini. Pitagora attribuiva un'importanza fondamentale alla Musica, riflesso terreno ed evocazione strumentale dell'Armonia delle Sfere. E l'Alchimia non era forse detta "Arte della Musica"? E l'Apollo Iperboreo non suona forse la lira circondato dalle nove Muse? Ci ritroviamo ancora una volta di fronte al simbolismo dei nove punti e del punto sonoro centrale!

La terza tavola dell'Amphitheatrum Sapientiae Aeternae di Khunrath, alchimista mistico del XVII secolo, ci mostra il Laboratorium del Filosofo Ermetico, con la tenda per pregare (Oratorium) e i fornelli per il Labor dell'Alchimia; ma al centro, su un tavolo, fanno bella mostra di sé ben quattro strumenti musicali, tutti a corda, mirabile traduzione figurativa del concetto pitagoreo della cosmica Armonia musicale.

Analogamente, una bella tavola di Jacopo de Senlecque, riportata da Canseliet, mostra Ermete Trismegisto in veste di Alchimista che regge in mano una sfera armillare mentre lateralmente si vede un grosso strumento a corda e, in un riquadro, sono disegnate sette canne d'orga-

no di altezza crescente contrassegnate coi simboli dei sette pianeti.

Abbiamo dunque accennato, sia pure in modo sommario, all'importanza attribuita alla Parola e al Suono dalla Tradizione Pitagorica, come da quella Ermetica o dalla Cabala. Ritorniamo ora ai nostri Rituali, per citare il piccolo ma interessantissimo testo di Sebottendorf sulla "Pratica Operativa della Antica Massoneria Turca", un estratto del quale era stato già da tempo pubblicato a cura del Gruppo di UR.

In questo libretto si illustrano delle pratiche molto particolari aventi come scopo la "Vivificazione dei Segni e delle Prese" della Tradizione Massonica. L'autore riporta degli insegnamenti ricevuti in Turchia e che si riferiscono in particolare a degli esercizi da compiere con le vocali IAO ognuna delle quali serve alla "vivificazione" di una particolare posizione. Secondo Sebottendorf, infatti, i Segni di Riconoscimento non sono "semplicemente dei simboli, bensì degli atti magici destinati a captare le radiazioni più sottili delle forze elementari, ad integrarle nel corpo e, così a rendere questo corpo più spirituale e ad assicurare allo Spirito la preponderanza sulla materia".

Questo tipo di esercizio, che, peraltro, presenta una certa somiglianza con le pratiche Yoga per il risveglio dei Chakras, viene indicato anche in un altro libro: "Der brennende Busch" di Weinfurter in cui l'autore attribuendo queste pratiche ai Rosacroce, parla della possibilità di vivificare il corpo astrale mediante esercizi con le lettere dell'alfabeto.

D'altra parte, gli Gnostici, con le loro Gemme dello IAO e con le loro formule tipo ABRACADABRA e con i loro quadrati planetari composti con le sette vocali greche, non alludono forse allo stesso tipo di pratiche? E i cabalisti ebrei non vivificano forse il loro Golem pronunciando su di esso i Schemhamphoras o Nomi di Dio?

E lo stesso Cristianesimo, non ha forse le sue formule di Consacrazione e non usa benedire (bene-dire) applicando in senso sacro il potere "magico" delle parole?

Ci siamo addentrati in un campo vasto, affascinante e misterioso, e, sotto certi aspetti, pericoloso in quanto questo tipo di insegnamenti ha spesso costituito il nucleo più segreto di talune dottrine esoteriche e, proprio per questo motivo, le indicazioni che ci sono state tramandate sono per lo più oscure e frammentarie. L'indagine su questo tipo di pratiche, se da un lato ci può portare fino al cuore di una Tradizione dall'altro lato può trascinarci a conclusioni arbitrarie e illusorie o irretirci in pratiche inconcludenti e, probabilmente, dannose.

Ma vale comunque la pena di ricercare i significati più reconditi delle nostre Tradizioni Iniziatiche per cercare di scoprire, sotto il velo dei Simboli, quali messaggi la saggezza degli antichi Maestri ha fatto giungere fino a noi e, infine, per fare uso delle loro istruzioni sia teoriche che ope-

rative e per poterci inoltrare, "realmente", per la Via dei GRANDI MISTERI.

Alla Gloria del G.A.D.U.

Sigfrido E.F.Höbel

PENSIERI
di Rabindranath Tagore
(Massone - Premio Nobel per la letteratura)

La stessa corrente di vita
che scorre nelle mie vene,
notte e giorno scorre per il mondo
e danza in ritmica misura.

È la stessa vita che germoglia
gioiosa attraverso la polvere
negli infiniti fili dell'erba
e prorompe in onde tumultuose
di foglie e di fiori.

È la stessa vita che viene cullata
nella cuna oceanica di nascita e morte
nel flusso e riflusso della marea.

Sento le mie membra diventare splendide
al tocco di questo mondo pieno di vita.
E il mio orgoglio viene dall'eternità
che danza nel mio sangue in questo istante.

* * *
* *
*

Quando una religione ha la pretesa
di imporre la sua dottrina
all'Umanità intera,
si degrada a tirannia
e diventa una forma di imperialismo.

VITA DEL RITO

Il 25 aprile il Gran Maestro degli Architetti, Fr. Virgilio Gaito, si è recato a Vienna in visita alle Rispettabili Logge "W.A. Mozart" e "Aux Trois Canons" alle quali ha porto il saluto del Rito Simbolico Italiano e fatto omaggio del volume degli Atti del primo Convegno su Pitagora 2000 dando nel contempo l'annuncio del secondo che avrà luogo a Roma nel settembre 1987. I rispettivi M.V. Peter Wolf e Jean Yves Lefebvre ed i Fratelli tutti hanno riservato accoglienze indimenticabili mostrando altresì grande interesse per il prossimo Convegno al quale prevedono iscriversi numerosi.

Il 28 maggio il Fr. Gaito è stato ospite del Sov. Gr. Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato, Fr. Manlio Cecovini, e dei Sov. Gr. Commendatori europei in occasione della cena di gala che ha concluso i lavori del Convento europeo del Rito Scozzese Antico ed Accettato tenutosi a Roma. Il nostro Gran Maestro degli Architetti ha ribadito i proficui rapporti di collaborazione e di reciproco rispetto tra i Riti e con l'Ordine.

Il 31 maggio si è svolto a Napoli il Convegno sul tema: "Essenza del Rito Simbolico" al quale hanno partecipato con relazioni di notevole respiro numerosi Maestri Architetti provenienti da tutta Italia a testimonianza della esaltante vitalità del Rito Simbolico Italiano sempre all'avanguardia nell'affermazione e nella difesa dei principi tradizionali ed universali della Libera Muratoria e, nel contempo, efficace realizzatore di qualificanti iniziative a beneficio dell'Umanità. Il Fr. Ottavio Rotondo, Gran Tesoriere della Giunta del Grande Oriente d'Italia, anche in rappresentanza dell'Ill.mo e Ven.mo Gran Maestro Armando Coro-

na, ed il Fr. Vittorio Avolio, Presidente del Collegio Circoscrizionale della Campania e del Molise, hanno porto un affettuoso augurio di buon lavoro per il Convegno che si è concluso con una cena di gala e con la decisione di pubblicare gli Atti del Convegno come indispensabile strumento di migliore conoscenza del Rito Simbolico Italiano al di fuori del proprio ambito e, nel contempo, di approfondimento ulteriore della sua essenza da parte dei Maestri Architetti. Nel rivolgere il più vivo apprezzamento del Consiglio di Presidenza e del Rito per i Ven. M.A. del Collegio "Neapolis" organizzatori impeccabili del Convegno, il Ser.mo Gran Maestro degli Architetti ha annunciato di aver nominato, nell'ambito dei propri poteri statutari, il M.A. Renato Sivio Grande Oratore Aggiunto.

Il 24 ottobre il Gran Maestro degli Architetti, Fr. Virgilio Gaito, si è recato a Livorno dove ha presieduto i lavori del Collegio MM.AA. "Labro" e, nel corso di una seduta aperta a tutti i Fratelli Maestri, ha illustrato la storia e le finalità del Rito Simbolico Italiano. Sono intervenuti i carissimi Fratelli Archimede Caruso, Gran Maestro del Gran Concilio dei Massoni Criptici, accompagnato dai Ffrr. Mascagni e Mammini che hanno fatto al Fr. Gaito graditissimo omaggio di una medaglia di notevole fattura e significato, nonchè il Fr. Bini, membro del Supremo Consiglio del R.S.A.A. ed altri carissimi Fratelli che hanno voluto testimoniare al Fr. Gaito la simpatia e l'apprezzamento per il lavoro svolto dal Rito Simbolico Italiano.

Il 25 ottobre il Fr. Gaito è stato ospite della R.L. Giuseppe Rensi di Genova ed ivi, in seduta a Logge Riunite ed alla presenza anche dei Rappresentanti del Grande Oriente d'Italia e dei Riti Fratelli, ha trattato il tema: "Attualità del Rito Simbolico Italiano", seguito con interesse dai numerosi presenti, alcuni dei quali hanno svolto pregevoli interventi. Al termine della seduta, il M.V. Renato Canepa, ha fatto omaggio al Fr. Gaito di un volume contenente le Tavole dei più interessanti argomenti trattati nella Loggia negli ultimi anni.

Il 26 ottobre il Gran Maestro degli Architetti ha presieduto a Torino i lavori del Coll.MM.AA. "Augusta Taurinorum" e raccolto la promessa di nuovi MM.AA. congratulandosi per l'ottimo lavoro svolto da quel Collegio e per il fervore di iniziative in corso.

Il 15 novembre ha avuto luogo a Messina nel Tempio di quell'Oriente il Consiglio di Presidenza del Rito che ha affrontato vari problemi della vita del Rito e, in particolare, ha fatto il punto sull'organizzazione dell'ormai imminente Convegno su Pitagora 2000, destinato a richiamare ancora una volta l'attenzione del mondo culturale, scientifico e politico sulla necessità di privilegiare il miglioramento dell'Uomo e la salvaguardia della sua dignità.

Il 16 novembre il Fr. Gaito ha svolto un approfondito intervento

sui nuovi Rituali in corso di elaborazione da parte del Grande Oriente di Italia, come relatore al Convegno di studi organizzato a Messina dai Collegi Circoscrizionali dei Maestri Venerabili della Sicilia e della Calabria.

Il 19 dicembre, in occasione dell'interessantissimo Convegno su "Massoneria e Cultura nel '700 a Napoli" organizzato dal Collegio Circoscrizionale della Campania e del Molise e presieduto dall'Ill.mo e Ven.mo Gran Maestro, Armando Corona, il Fr. Virgilio Gaito, a nome del Rito Simbolico Italiano e suo personale, ha porto un caloroso saluto ai numerosi congressisti che hanno poi particolarmente apprezzato la dotta e documentata relazione del M.A. Fr. Sigfrido Höbel, infaticabile ed intelligente animatore del Convegno, incentrata sulla storia ed il significato esoterico della Cappella del Principe di Sansevero. Il Convegno, nel corso del quale anche il M.A. Fr. Massimo Maggiore, Gran Maestro Aggiunto del G.O.I. ha svolto un'interessantissima e documentata relazione sui viaggiatori stranieri a Palermo nel '700, può, a giusto titolo, così come quello svoltosi, ad iniziativa del Collegio Circoscrizionale della Puglia, a Pugnochiuso dal 9 all'11 maggio sul tema "Massoneria e Letteratura" con grande concorso di Fratelli e profani e notevole risonanza, iscriversi tra le iniziative più valide della Massoneria Italiana sulla scia del primo Convegno su "Pitagora 2000" del 1984 impostato e realizzato dal Rito Simbolico Italiano mentre ancora la nostra Istituzione subiva i contraccolpi della famigerata campagna orchestrata intorno alla P2.

IN MEMORIAM

GIOVANNI BUFFA

Il 21 giugno 1986 è passato all'Oriente Eterno il Ven. Fratello Giovanni Buffa, Maestro Architetto del Collegio "Panhormos", che era nato a Carini (PA) il 1/1/1898.

Era attivo quotizzante della R.L. COSMOS (282) all'Oriente di Palermo; ma la sua lunga milizia massonica aveva avuto inizio nel primo dopoguerra nella R.L. NOOS, nella quale era stato ricevuto — giovanissimo reduce volontario in marina — nell'anno 1921.

Ufficiale della marina mercantile, dopo avere navigato per parecchi anni, passò alla professione di assicuratore che esercitò con grande competenza, dignità ed onestà, sia in Tunisia nel periodo fra le due ultime guerre, che in Italia nel secondo dopoguerra.

Partecipò, con i Fratelli più anziani, alla ricostituzione delle Logge palermitane ed — in quel periodo — concorse alla costituzione della R.L. ETHOS, nella quale ricoperse diverse cariche e fu più volte M.V.. Dopo lo scioglimento di tale Loggia, passò alla R.L. COSMOS. Nell'anno 1971 fu insignito dell'Ordine di Giordano Bruno, in coincidenza col cinquantenario della sua iniziazione.

Nella sua lunga vita libero-muratoria fu per vocazione innata M.A. del Rito Simbolico Italiano. Ricoprì diverse cariche nelle Camere Rituali della Sicilia e negli anni '50 fu componente della Ser. Gran Loggia ed assiduo collaboratore del Ser. Presidente Renato Passardi.

Con Lui scompare, non solo il decano di una Loggia, ma anche uno degli ultimi Fratelli iniziati prima della bufera fascista. Tutti quelli che lo conobbero, ricorderanno la Sua alta ed elegante figura, il Suo tratto di anziano gentiluomo, che aveva vissuto una drammatica stagione della storia dell'umanità, che molto aveva visto tollerato e compreso, che aveva saputo armonizzare la severità sui principi con la tolleranza per le debolezze umane.

M.R.M.

GIUSEPPE LO VERDE

Il 30.11.1986 è passato all'O.E. il Fr. Maestro Architetto Giuseppe Lo Verde. Era nato a Palermo il 23.4.1904 ed iniziato nella R.L. "ETHOS" (295) all'Oriente di quella città il 26.11.1951, aveva conseguito l'aumento di salario a Compagno d'Arte il 25.5.1953.

Dopo la demolizione di tale Officina, era stato regolarizzato nella R.L. "COSMOS" (282), nella quale era stato elevato al grado di Maestro il 23.4.1956.

Dopo il conseguimento della maestranza, aveva aderito subito al nostro Rito, al quale si sentiva attratto dai propri convincimenti e dalla propria visione della Libera Muratoria, come società iniziatica di liberi, uguali, fratelli.

In Loggia ricoprì per lunghi anni l'incarico di Segretario e poi quasi tutti gli altri, collaborando con dedizione e modestia per il miglior funzionamento dell'Officina.

Equilibrato e paziente, sempre presente e fedele ai principi liberomuratori, i Fratelli ricordano i suoi meditati interventi e, soprattutto, gli studi appassionati sulla figura leggendaria di Giuseppe Balsamo inteso conte di Cagliostro.

In riconoscimento della lunga milizia massonica, della sua assoluta dedizione e fedeltà all'Istituzione, venne insignito dell'Ordine di Giordano Bruno.

Nel Rito fu altrettanto "operaio attivo ma senza ricompensa" e tutti i MM.AA. siciliani lo ricordano partecipare assiduamente alle sedute del Collegio "PANHORMOS" e della R.L. Reg. "ORETO", nella quale fu ripetutamente eletto Delegato, dopo aver ricoperto vari incarichi nella prima Camera Rituale.

Riteniamo che il miglior epitaffio sul Suo tumolo recente possa esser costituito dalla terza risposta del Suo testamento d'iniziazione.

Alla domanda: "Cosa dovete a Voi stesso?", così rispose il nostro futuro Maestro Architetto, dimostrando fin da allora la profondità del Suo sentire: "Dobbiamo la modestia, la riflessione, la dignità, il lavoro, l'onestà per poter essere di esempio al prossimo".

M.R.M.

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.·. F.·. 1859)

— Palazzo Giustiniani - Roma —

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.·. A.·. Fr.·. Virgilio Gaito

I Gran Sorvegliante
M.·. A.·. Fr.·. Pietro Balsano

II Gran Sorvegliante
M.·. A.·. Fr.·. Giuseppe Capruzzi

Gran Segretario
M.·. A.·. Fr.·. A. Monaldo Monaldi

Grande Oratore
M.·. A.·. Fr.·. Virgilio Lazzeroni

Gran Tesoriere
M.·. A.·. Fr.·. Luigi Festa

Gran Cerimoniere
M.·. A.·. Fr.·. Francesco Messina

Successione dei Serenissimi Presidenti del Rito

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi

GRAFICHE BENUCCI - PERUGIA